

IDEE CONFUSE |

SERRAN A LUCCA CON LA SUA BANALE BLASFEMIA

Alla seconda edizione del "Photolux Festival" di Lucca chiamano i calibri da novanta: così tra gli altri sarà esposto il "lavoro" di uno che immerge oggetti di devozione nel prodotto delle sue minzioni

di **Lucia Scozzoli**

Dal 21 novembre al 13 dicembre si svolgerà a Lucca la rassegna fotografica Photolux Festival, giunta alla sua seconda edizione, patrocinata dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali e il Turismo. Tra gli altri autori, saranno esposte fotografie di Andres Serrano e Bettina Rheims, più precisamente in un percorso a tema "Sacro e profano".

La mostra sta scatenando feroci polemiche prima ancora di aprire, perché saranno esperte opere ritenute (non a torto) blasfeme per la religione cristiana, tipo un crocifisso immerso in un barattolo di urina dell'autore o una croce intinta nel sangue. Parallelamente, troveranno un posto anche delicatesissime foto riguardanti l'Islam, che ritraggono fedeli intenti a pregare in posti desueti, costretti a ciò dalla brutta e cattiva società che non procura loro un adeguato luogo di culto.

Al di là dell'intento denigratorio verso la religione cristiana e del dibattito in merito a come vengono spesi soldi pubblici, mi sono fatta prendere dalla curiosità e sono andata a visionare alcune opere di Serrano, per farmi un'idea di costui e della sua arte.

Egli ha ritratto particolari di cadaveri, visi rugosi, persone anziane vestite e truccate in modo osceno, genitali in bella mostra, corpi volgarmente nudi fissati in pose senza dignità, ferite aperte e sanguinanti, suore che si palleggiano, eccetera eccetera. Direi che il crocifisso che galleggia in un liquido giallino, tra qualche bollicina e un riflesso di luce, tra tutte, è la meno violenta.

Su internet, di Serrano si legge: i suoi temi preferiti sono il sesso, la morte, le feci, il Ku Klux Klan, le armi da fuoco, i reietti d'America e molto altro. Caratterizzato da un stile qua-



si classico, fortemente influenzato dai colori forti e dalle nature morte della pittura del '500 e '600. Serrano impressiona gli occhi e la mente con la sua visione semplice e sconvolgente della realtà e dei meccanismi che la regolano. Non adatta ai paladini del politicamente corretto.

Molte foto di Serrano utilizzano liquidi corporei, come sangue, sperma, urina, latte materno. E la serie The Interpretation of Dreams, nella quale il controverso artista si addentra nel mondo

dell'inconscio, rappresentando galleria di sogni, incubi, fantasie, è obbiettivamente davvero inquietante.

È indubbia la forte capacità evocativa dell'artista, come anche il suo intento di parlare dell'uomo e della sua umanità immanente e materiale. Esiste anche un filone di foto "sacre", rappresentazioni di Cristo donna, Madonne sensuali e martiri sanguinanti. Ma di sacro in queste foto non c'è davvero nulla, a parte l'intento di scimmiettare temi religiosi.

Il sentimento che suscitano le opere di questo fotografo sono principalmente sgomento, disgusto, disagio, pena, orrore. Egli punta a fare emergere il peggio dell'uomo, si agganca al suo substrato emozionale senza alcun rispetto, né per lo spettatore, né tantomeno per il soggetto ritratto, che è trattato alla stregua di un torturato: dileggiato, deriso, vilipeso.

Se è vero che il soggetto è usato come simbolo, io, comunque, non riesco a non scorgere sempre l'uomo o la donna che si sono messi in posa, che hanno accettato di prestare la loro immagine per lo scatto immondo, che si sono lasciati spogliare e atteggiare in modi così gravemente lesivi per la loro dignità. Se ci fosse il mio volto in una foto simile, ne resterei gravemente sconvolto, non accetterei mai di svendere la mia immagine per una mostra d'arte.

In quelle foto manca totalmente il senso della dignità umana: c'è solo carne e niente spirito; c'è solo povertà e nessuna ricchezza; c'è dramma e mai speranza; c'è derisione e non compassione.

Soffermarsi ad osservare, vincendo la repulzione iniziale, significa accantonare il proprio innato pudore difensivo e lasciarsi assuefare ad una visione dell'umanità che non prevede nulla di divino, che estrae dal corpo (tempio di Dio) ogni stilla di anima, per lasciarne solo un penoso mucchietto di ossa e di carne.

Questo è l'uomo, senza Dio. Questo siamo noi. In tal senso, l'arte di Serrano è educativa, perché ci riporta con brutalità alla realtà che spesso cerchiamo di scansare con la mano, nell'illusione dell'autodeterminazione e nel mito della magia scienza che ci cura, ci guarisce e ci protegge.

Invece quel crocifisso immerso nell'urina, pur vilipeso, pure deriso, mantiene una dignità incommensurabile, suscita nel cuore una pena carica di affetto, la stessa che forse provavano le pie donne nel vedere Gesù trascinarsi la croce sulle spalle, nel cammino del Golgota. In quell'immagine, così volutamente offensiva, l'offesa in realtà non passa, non arriva a colpire, è come una freccia che manca il bersaglio, un insulto che non viene udito. Perché la dignità del crocifisso non sta nel modo in cui viene rappresentato, non sta nell'ambiente intorno, nell'odore di incenso o nei colori dolci di un'abside. Il crocifisso è già l'immagine più violenta e vergognosa possibile per una divinità, è già il culmine dell'offesa, è già il fondo della discesa. Cristo ha preso tutto sulle sue spalle 2000 anni fa, anche quel ridicolo barattolo di urina.

E quindi, dopo aver scorso le immagini e essere rimasta turbata dalla povertà dell'uomo, arrivata a quel crocifisso galleggiante, mi sono sentita sollevata, rinfanciata. Proprio l'umiliazione di lasciarsi mettere all'ultimo posto continua ad essere la forza dirompente di Cristo, il cuore del cristianesimo, la scintilla di un fuoco inestinguibile, che va a recuperare l'uomo là dove si trova, nella sua miseria, nella sua carnalità obbrobriosa e scandalosa, nella sua malvagità.

Per me, possono anche farla, questa ennesima mostra anticristiana: non è nella persecuzione che il cristianesimo rischia l'estinzione, ma nella diluizione e nell'annacquamento con la ricchezza e la mondanità. Sarebbe più di scandalo un Cristo imbellettato e ingioiellato che un Cristo nell'urina. ■

SLOVENIA E "MATRIMONIO" GAY |

I vescovi e l'opposizione hanno ottenuto referendum abrogativo

Su iniziativa della Chiesa cattolica e dell'opposizione di centrodestra il prossimo 20 dicembre gli sloveni potrebbero decidere di cancellare, attraverso un referendum, la legge sul "matrimonio" gay (e sulle relative adozioni). Il Paese era stato la tredicesima nazione europea, a marzo, ad accogliere il "monstrum" giuridico delle "nozze" omosessuali. La Conferenza episcopale in prima linea per le firme

di **Giuseppe Brienza**

È Europa si conferma vigile e reattivo sui temi della vita e della famiglia. Per la seconda volta in quattro anni, infatti, il prossimo 20 dicembre i cittadini sloveni saranno chiamati a decidere, attraverso un referendum, sull'annullamento della legge che nel marzo scorso ha istituito i "matrimoni" fra persone omosessuali. La data è stata fissata il 4 novembre dall'Assemblea Nazionale di Lubiana, che ha accolto la relativa proposta avanzata dalla Commissione parlamentare Affari Sociali per un referendum abrogativo della legge sulle nozze gay. La Slovenia era stata, con la normativa approvata dal Parlamento il 3 marzo 2015, la tredicesima nazione europea ad imporre l'equiparazione delle unioni fra le persone dello stesso sesso al matrimonio, prevedendo nello stesso tempo la possibilità di adottare bambini.

La Repubblica di Slovenia ha dichiarato la sua indipendenza dalla Jugoslavia socialista nel 1991 e, subito dopo, ha ottenuto il riconoscimento internazionale della propria sovranità. È quindi riuscita a rimanere neutrale durante la sanguinosa guerra dei Balcani (1991-95) e, nel 2004, è entrata nell'Unione Europea e nella NATO. Dal 2007 ha adottato anche l'euro. La sua popolazione è prevalentemente slovena (83%), sebbene sul litorale viva una corposa minoranza italiana, di circa 3800 persone (Pirana è una delle città italiane).

La recente svolta LGBT del governo "progressista" di Lubiana ha incontrato la decisa reazione sia della Chiesa cattolica sia di un trasversale movimento espressione dell'opposizione di centro-destra. Pochi giorni dopo l'introduzione legislativa del "matrimonio" gay, infatti, cattolici e militanti pro-family hanno radunato di fronte al Parlamento nazionale diverse migliaia di persone per rivendicare l'unicità della famiglia naturale e chiedere un referendum abrogativo.

La Conferenza episcopale della Slovenia si è immediatamente mobilitata per favorire la raccolta referendaria e, in particolare, la "Commissione giustizia e pace" dell'organismo dei vescovi ha inviato a tutti i sacerdoti del Paese e ai responsabili di società cattoliche precise indicazioni su come dare avvio alla raccolta delle firme tra i fedeli. Il presidente della citata Commissione, padre Tadej Strehovec, ha poi spedito una lettera a parroci e responsabili dell'associazionismo cattolico in cui ha dettagliatamente illustrato le fasi e le operazioni necessarie per la raccolta delle firme. L'azione avviata dalla Chiesa cattolica slovena è stata quindi estremamente tempestiva, decisa e ben organizzata. Nella sua missiva p. Strehovec ha chiesto ai parroci di sensibilizzare i fedeli ad aderire all'iniziativa, chiedendogli di firmare a seguito di «contatti personali», oppure nell'impossibilità a seguito di un annuncio collettivo da diramare alla fine della Messa. Nel testo di tale annuncio, tra l'altro, i parroci sono invitati a chiarire che con la legge varata dal Parlamento sulle nozze gay la Slovenia entra a far parte di quel trend occidentale «che è contrario all'ordine naturale dell'unione tra uomo e donna». Quest'ultimo ordine, ha scritto infatti il giovane sacerdote a nome della Conferenza episcopale slovena, costituisce l'unico «luogo naturale per lo sviluppo di nuova vita e, allo stesso tempo, il migliore ambiente per la crescita e lo sviluppo dei figli». E non si tratta di «una posizione discriminatoria - precisa ancora il documento inviato da padre Strehovec - nei confronti di una comunità priva di questi valori e di queste potenzialità, ma solamente l'accettazione delle leggi naturali» (cit. in Mauro Manzin, Nozze gay in Slovenia, Chiesa all'attacco, in Il Piccolo quotidiano, 7 marzo 2015).

Nella battaglia referendaria si è anche direttamente coinvolta la Conferenza Episcopale della Slovenia, che ha espressamente raccomandato ai parroci, davanti a ogni chiesa, di organizzare un apposito tavolino per la raccolta delle firme. Il presidente monsignor Andrej Glavan, già amministratore di Lubia-

na, a suo tempo (2013) scelto personalmente da Papa Francesco per sostituire il titolare dimessosi dopo una grave crisi finanziaria che aveva colpito l'arcidiocesi, ha infatti fin da marzo chiesto a tutti i sacerdoti diocesani di leggere ai fedeli durante la Messa domenicale la sua lettera-invito a sottoscrivere la richiesta per il referendum contro le nozze gay. Tutto ciò, ha scritto monsignor Glavan, attualmente vescovo di Novo Mesto, necessariamente «per frenare il tentativo di distruggere i valori della famiglia».

Grazie a questa mobilitazione generale, in poco più di 6 mesi le 48mila firme necessarie per l'indizione del referendum sono state raccolte e presentate dai promotori dell'iniziativa agli uffici competenti. A seguito del parere favorevole della Corte Costituzionale slovena, la proposta di referendum abrogativo della legge sulle nozze gay è stata quindi accolta e, il mese prossimo, i cittadini sloveni saranno quindi chiamati ad esprimersi sull'eventuale cancellazione della legge.

Va rilevato che la sentenza della Corte Costituzionale ha ribaltato completamente la decisione del Parlamento che, a marzo, si era spinto a porre un discutibile divieto a qualsiasi modifica successiva della disposizione che introduceva il "matrimonio" omosessuale e la conseguente facoltà di adozione. La Suprema Consulta ha chiaramente sancito l'ammissibilità del referendum per abolire il matrimonio gay perché definire il matrimonio come l'unione di un uomo e una donna non viola i diritti umani degli omosessuali, come pretendevano i fautori delle nozze gay.

I tentativi anti-democratici di "blindatura" delle nozze gay e di neutralizzazione del movimento popolare in favore del matrimonio non sono però finiti. È notizia di questi giorni che, il difensore civico per i diritti umani della Slovenia, la nota "ombudsman" Vlasta Nussdorfer, ha promesso battaglia in caso di abrogazione del "matrimonio per tutti". La sig.ra Nussdorfer ha infatti dichiarato che «il suo ufficio richiederà una revisione costituzionale di tutta la legislazione rilevante se la legge che riconosce i matrimoni tra le persone omosessuali venisse annullata» (cit. in Alessandra Benignetti, La Slovenia si prepara ad abolire le nozze gay?, in Il Giornale, 4 novembre 2015).

Ma cosa si può imparare dall'attuale vicenda slovena? Indipendentemente dall'esito che avrà il referendum del 20 dicembre, che ogni legge contro la famiglia, se ci si organizza senza personalismi e la Chiesa faccia la sua parte, è in grado di scatenare una mobilitazione popolare che può totalmente invertire la rotta. In Slovenia, subito dopo la legge istitutiva dei "matrimoni" gay, sono stati immediatamente organizzati molti incontri e, così, il laicato cattolico è stato in grado di fondare, assieme a tutto il fronte contrario all'equiparazione fra convivenza e matrimonio, l'associazione «Iniziativa civile per la famiglia e i diritti dei bambini». Il leader di questo cartello, che oggi conta più di 65 mila membri (gli abitanti della Slovenia sono poco più di due milioni), Aleš Primc, di recente ha spiegato senza mezzi termini le due ragioni del suo impegno: 1°, perché la famiglia è la fonte della felicità della nazione, 2°, perché i figli sono la speranza della famiglia. Primc ha quindi aggiunto, dandoci un esempio di comunicazione chiara ed efficace: «Siamo qui perché un figlio ha bisogno di una mamma e di un padre premurosi e pieni di amore. Lo sappiamo prima di tutto dalla nostra esperienza di quando eravamo bambini. Sia che abbiamo avuto una famiglia felice o infelice, tutti sappiamo cosa sono una mamma e un papà... Il diritto di figli, tutti siamo figli!, non ci è stato dato dallo Stato, ma dalla natura, perciò lo Stato non può togliere ai bambini questo diritto».

Il comitato promotore è stato appoggiato dal Partito Democratico della Slovenia (SDS) e dalla Conferenza episcopale. Se almeno il 20% degli elettori si recheranno alle urne, e se la maggioranza dei voti sarà contro la legge, essa sarà abrogata. Staremo a vedere ma, intanto, come invitava la famosa pubblicità di Renzo Arbore: «Meditate, gente, meditate». ■

#MAGISTERO |

I CATTOLICI E LA POLITICA: LA CHIESA E IL PAPA CHIEDONO L'IMPAGNOdi **GIOVANNI MARCOTULLIO**

A margine dell'inaudita sentenza che, una volta di più, ha vilipeso un brano dell'ormai irricevibile Legge 40 – e con ciò anche il Parlamento che l'ha approvata e il popolo che l'ha confermata via referendum – e nel contesto del quinto convegno ecclesiale nazionale, tutta la Chiesa che è in Italia, "popolo e pastori" (con le parole dell'altro giorno di Papa Francesco), è invitata a esprimere il proprio giudizio. Di cittadini e di credenti. Per questo, senza dilungarci ulteriormente, lasciamo qui all'attenzione dei lettori un passo di trasparente lucidità stralciato dall'istruzione Dignitas personae, che il cardinal Levada e monsignor Ladaria firmarono l'8 settembre del 2008 davanti a Benedetto XVI. Tratta di "alcuni temi di bioetica".

«Il fatto che la fecondazione in vitro comporti assai frequentemente l'eliminazione volontaria di embrioni è già stato rilevato dall'Istruzione Donum vitae. Alcuni pensavano che ciò fosse dovuto a una tecnica ancora parzialmente imperfetta. L'esperienza successiva ha dimostrato invece che tutte le tecniche di fecondazione in vitro si svolgono di fatto come se l'embrione umano fosse un semplice ammasso di cellule che vengono usate, selezionate e scartate.

È vero che circa un terzo delle donne che ricorrono alla procreazione artificiale giungono ad avere un bambino. Occorre tuttavia rilevare che, considerando il rapporto tra il numero totale di embrioni prodotti e di quelli effettivamente nati, il numero di embrioni sacrificati è altissimo. Queste perdite sono accettate dagli specialisti delle tecniche di fecondazione in vitro come prezzo da pagare per ottenere risultati positivi. In realtà è assai preoccupante che la ricerca in questo campo miri principalmente a ottenere migliori risultati in termini di percentuale di bambini nati rispetto alle donne che iniziano il trattamento, ma non sembra avere un effettivo interesse per il diritto alla vita di ogni singolo embrione.

Spesso si obietta che tali perdite di embrioni sarebbero il più delle volte preterintenzionali, o avverrebbero addirittura contro la volontà dei genitori e dei medici. Si afferma che si tratterebbe di rischi non molto diversi da quelli connessi al processo naturale della generazione, e che voler comunicare la vita senza correre alcun rischio comporterebbe in pratica astenersi dal trasmetterla. È vero che non tutte le perdite di embrioni nell'ambito della procreazione in vitro hanno lo stesso rapporto con la volontà dei soggetti interessati. Ma è anche vero che in molti casi l'abbandono, la distruzione o le perdite di embrioni sono previsti e voluti.

Gli embrioni prodotti in vitro che presentano difetti vengono direttamente scartati. Sono sempre più frequenti i casi in cui coppie non sterili ricorrono alle tecniche di procreazione artificiale con l'unico scopo di poter operare una selezione genetica dei loro figli. È prassi ormai comune in molti Paesi la stimolazione del ciclo femminile per ottenere un alto numero di ovociti, che vengono fecondati. Tra gli embrioni ottenuti un certo numero è trasferito nel grembo materno, e gli altri vengono congelati per eventuali futuri interventi riproduttivi. La finalità del trasferimento multiplo è di assicurare, per quanto possibile, l'impianto di almeno un embrione. Il mezzo impiegato per giungere a questo fine è l'utilizzo di un numero maggiore di embrioni rispetto al figlio desiderato, nella previsione che alcuni vengano perduti e, in ogni caso, si eviti la gravidanza multipla. In questo modo la tecnica del trasferimento multiplo comporta di fatto un trattamento puramente strumentale degli embrioni. Colpisce il fatto che né la comune deontologia professionale né le autorità sanitarie ammetterebbero in nessun altro ambito della medicina una tecnica con un tasso globale così alto di esiti negativi e fatali. Le tecniche di fecondazione in vitro in realtà vengono accettate, perché si presuppone che l'embrione non meriti un pieno rispetto, per il fatto che entra in concorrenza con un desiderio da soddisfare.

Questa triste realtà, spesso taciuta, è del tutto deprecabile, in quanto «le varie tecniche di riproduzione artificiale, che sembrerebbero porsi a servizio della vita e che sono praticate non poche volte con questa intenzione, in realtà aprono la porta a nuovi attentati contro la vita» (14-15).

Tornando dalla dottrina cattolica alla Chiesa che è in Italia, riecheggiano ancora le parole di Papa Francesco ai partecipanti alla quinta assemblea ecclesiale nazionale, in questi giorni in corso a Firenze:

«Ricordatevi inoltre che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e di scutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà. E senza paura di compiere l'esodo necessario ad ogni autentico dialogo. Altrimenti non è possibile comprendere le ragioni dell'altro, né capire fino in fondo che il fratello conta più delle posizioni che giudichiamo lontane dalle nostre pur autentiche certezze. È fratello.

Ma la Chiesa sappia anche dare una risposta chiara davanti alle minacce che emergono all'interno del dibattito pubblico: è questa una delle forme del contributo specifico dei credenti alla costruzione della società comune. I credenti sono cittadini. E lo dico qui a Firenze, dove arte, fede e cittadinanza si sono sempre composte in un equilibrio dinamico tra denuncia e proposta. La nazione non è un museo, ma è un'opera collettiva in permanente costruzione in cui sono da mettere in comune proprio le cose che differenziano, incluse le appartenenze politiche o religiose. Faccio appello soprattutto «a voi, giovani, perché siete forti», diceva l'Apostolo Giovanni (1 Gv 1,14). Giovani, superate l'apatia. Che nessuno disprezzi la vostra giovinezza, ma imparate ad essere modelli nel parlare e nell'agire (cfr 1 Tm 4,12). Vi chiedo di essere costruttori dell'Italia, di mettervi al lavoro per una Italia migliore. Per favore, non guardate dal balcone la vita, ma impegnatevi, immergetevi nell'ampio dialogo sociale e politico. Le mani della vostra fede si alzino verso il cielo, ma lo facciano mentre edificano una città costruita su rapporti in cui l'amore di Dio è il fondamento. E così sarete liberi di accettare le sfide dell'oggi, di vivere i cambiamenti e le trasformazioni».

Il dialogo, quindi, ma che non tema lo scontro, perché ci sono "minacce che emergono" e occorrono "risposte chiare". Occorre «un equilibrio dinamico tra denuncia e proposta». Mentre ieri l'eugenetica ha rotto il soffitto di cristallo della legge italiana, si ha l'impressione che per non sparuti settori di cittadinanza – perfino tra credenti – l'arte del dialogo franco sia una chimera surrogata alternativamente da un irenismo fricchettono e da un rigorismo intransigente. Frattanto ci sono "minacce che emergono". E occorrono "risposte chiare".